

Lunedì 11 agosto 1997

4 l'Unità2

CULTURA e SOCIETÀ

È possibile alla vigilia del 2000 parlare ancora di estremismo? Dove sono finiti quegli estremisti di sinistra e di destra che tanto hanno influenzato la storia politica degli anni '70? Chi c'è oggi ai punti estremi della geografia politica italiana? Lo storico Giovanni De Luna lancia la sua tesi: l'estremismo così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi trent'anni non c'è più. Oggi non è più di destra e di sinistra. Gli estremismi non sono più opposti. Di estremismo ce n'è uno solo, quello di centro.

È questa la novità della fine degli anni '90? Le posizioni estreme in politica non ci sono più?

«Cominciamo con ordine. Negli anni '70 c'era una riconoscibilità topografica della politica. Era molto chiaro che cosa era il suo «alto» e il suo «basso» e cioè che cosa erano le istituzioni, che cosa i movimenti. Ed era egualmente riconoscibile in questa geografia la destra e la sinistra. Di conseguenza era facile da identificare e da definire l'estremismo perché anche questo era un luogo ben chiaro della politica. Chi esprimeva la famosa teoria degli «opposti estremismi» non aveva bisogno di dire quali e come erano. Per capirlo bastava collocarli nello spazio ben definito della politica. Ora questo spazio, che era così chiaro e così riconoscibile negli anni ottanta e novanta, è come implosivo e precipitato. Quella riconoscibilità geografica non c'è più. Questo ci obbliga ad uno sforzo analitico che prima non era necessario. E allora in questi ultimi anni troviamo una inedita nozione di estremismo di centro. È una forte novità rispetto agli anni precedenti sulla quale vale la pena di riflettere».

Parliamo allora di questo. Chi sono questi estremisti, come sono nati, quali valori esprimono? Quale partito li rappresenta meglio? Le domande e le curiosità sono moltissime...

«I soggetti sociali a cui questo estremismo di centro fa riferimento sono nati negli anni ottanta. La loro riconoscibilità politica è evidente negli anni novanta. Quello che è avvenuto in Italia in questi ultimi vent'anni - se si vuole usare la categoria della rivoluzione - è comunque una rivoluzione di centro. Di centro sono i suoi eroi, le sue figure epiche: Borsellino, Falcone, Di Pietro. Di centro sono i protagonisti collettivi: le classi medie, i piccoli e piccolissimi imprenditori sorti come funghi fra gli anni settanta e ottanta. Questo nuovo tessuto antropologico, questi nuovi ceti medi italiani sono stati protagonisti e hanno oggi una egemonia reale. La carta costituzionale elaborata dalla Bicamerale fa riferimento proprio ad essi. I suoi contenuti sono stati scanditi dalla mobilitazione di questi soggetti, dalla loro ideologia, dai loro valori. Mentre - vale la pena di ricordarlo - quella del 1946 aveva come punto di riferimento gli operai e gli intellettuali».

L'attenzione ai ceti medi e quindi al centro è sicuramente forte in tutti gli schieramenti politici. Ma perché lei parla di estremismo?

«Perché il dinamismo sociale di questi nuovi soggetti ha fatto sì che nel contenitore di centro nascessero i fermenti di rottura più significativi e quindi gli elementi di una deriva estremista più forte, più radicale. Del resto, da sempre, l'estremismo si coniuga con il protagonismo politico. Il modello a cui si ispirano questi estremisti è quello della «casa ca-

Conflittuali, antagonisti, aggressivi. I ceti medi cambiano volto e diventano i nuovi protagonisti della vita sociale. Intervista allo storico Giovanni De Luna

Un militante della Lega Nord prima di entrare allo stadio di Milano per assistere ad un comizio di Umberto Bossi
Marco Marcotulli
Sintesi



Estremismo centro

pannon» in cui non c'è soluzione di continuità fra la dimensione privata, familiare e quella produttiva. E che, anzi, dall'intreccio fra queste due dimensioni costruisce un modello economico e sociale e produttivo molto aggressivo».

E i valori? Quali sono i lavori di questi nuovi protagonisti della vita sociale?

«Gli estremisti di centro sono stati capaci di trasformare gli «interessi» in «valori». E questi interessi diventano valori importanti nella misura in cui devono essere difesi contro gli altri. Con una forte aggressività. Con accanimento. Proprio osservando questa aggressività possiamo individuare il connotato più significativo di questo estremismo: una concezione perennemente conflittuale della politica».

Che ha poco a che fare con i tradizionali comportamenti del centro...

«In questo paese il centro e i soggetti qui collocati hanno praticato tenacemente il trasformismo. Il trasformismo è stato per decenni una tecnica centripeta di governo. Non si accettava il conflitto, ma lo si inglobava verso il centro. Nel nuovo centro, quello estremista e non trasformista, c'è una rottura. Il suo modello politico è conflittuale, antagonista, non consociativo. Ha sempre bisogno di un nemico a cui riferirsi. Anzi ha interiorizzato un modello fondato sulla categoria amico - nemico che era tipico delle classi subalterne negli anni precedenti. L'antagonismo sociale pare

E con gli anni '80 finì l'estremismo di destra e sinistra

essere stato stradicato dal movimento operaio diventando proprio di altri soggetti sociali. Gli estremisti di centro hanno fatto propria la categoria del nemico nel momento in cui questa si sbiadiva nel mondo politico tradizionale».

Hanno molti nemici questi estremisti? E chi sono?

«La categoria amico-nemico fonda la loro identità e le loro strutture politiche. Ci sono nemici particolari e nemici generali. Mi colpì, in una mia prima ricerca sulla Lega in un paese del bergamasco, il fatto che i leghisti - forse i più tipici rappresentanti dell'estremismo di centro - individuassero il nemico nei bibliotecari. Perché? Perché non lavoravano nella produzione e perché, essendo i custodi delle memorie locali, entravano in rotta di collisione quel tentativo di inventare la tradizione che i leghisti fanno. Dal nemico interno alla comunità si passa al nemico esterno individuato ad esempio nell'extracomunitario e così, via via fino al nemico-stato o al nemico-partito. Sulla categoria amico-nemico si fonda e si struttura,

quindi, un'identità. Nel momento in cui le categorie di destra e sinistra non riescono più a depositare identità essere estremista di centro, essere un leghista, ad esempio, significa sapere bene chi si è».

L'estremismo di sinistra o di destra era fortemente militante. In questo si distingueva dai partiti tradizionali. Il centro invece nella tradizione politica si affida molto di più al senso comune o all'indifferenza o addirittura al qualunquismo. Comunque non punta sulla militanza.

«Nell'estremismo di centro c'è invece una forte militanza politica. Ci sono momenti spontanei di aggregazione sul territorio che prima appartenevano ad altri contesti ideologici. Il modello di proselitismo della Lega è un modello molto forte, che investe molto nel rapporto fra militanti e territorio. La Lega e i suoi militanti fanno politica nelle stazioni, nei mercati, nella bottega del barbiere, in tutti i luoghi della socialità».

Finora lei nel fare esempi di questo dilagante estremismo di

centro fa riferimento soprattutto alla Lega. Perché?

«Mi riferisco alla Lega quando parlo dell'estremismo di centro perché questo è il luogo politico in cui è completamente riconoscibile. Lo possiamo vedere con chiarezza, senza ingiungimenti, senza ambiguità. Potrei dire allo stato puro. Ma l'estremismo di centro è presente in molti luoghi della politica. È evidente, ad esempio, la sua presenza nell'ossessione neoliberalista che percorre e invade molti settori politici. Il liberismo è diventato un valore assoluto da imporre e da difendere».

Non è strano che nel momento in cui nasce e si afferma questo estremismo di centro il mondo politico sia impegnato nella costruzione del bipolarismo, cioè di due schieramenti non estremisti e pronti all'alternanza?

«Si tratta di un percorso politico e istituzionale astratto. In realtà anche in questo tentativo di disegnare un equilibrio bipolare si rimane all'interno delle coordinate dell'estremismo di centro. Questo, in realtà, impone una sua egemonia anche sul piano delle riforme istituzionali. Quando si è scritta la carta costituzionale del 1946-48, c'erano gli schieramenti più diversi, ma c'erano alcuni valori di riferimento comuni. «Mai più al fascismo» era di fatto scritto in quella carta costituzionale. Oggi qual è il valore comune che tiene insieme D'Alema e Berlusconi? La riduzione dello stato sociale. Che è, appunto, un valore dell'estremismo di centro».

Ritanna Armeni

Le volgarità verbali, le minacce, la disciplina, i blitz, i pentimenti, i riti e i miti dei centristi padani

Il liberismo-leninismo dei figli di Bossi

Dopo Comunione e liberazione è arrivata la Lega. E ha portato il conflitto contro lo Stato nemico e i partiti ladroni

Estremismo di centro. Prima della Lega c'è forse in Italia un solo precedente, anche se meno socialmente clamoroso: Comunione e Liberazione. Il movimento ecclesiale di don Giussani aveva, specie alla base, molte caratteristiche dell'estremismo: ugualmente ostile ai partiti tradizionali (poi scopri il fascino della Dc andreettiana) come allo Stato, alla borghesia come al proletariato, ai radicali come ai conservatori, ai salotti buoni come alle Case del Popolo.

Quel che più mandava in bestia la sinistra dell'epoca non era l'aspetto dottrinario di Cl, ma il suo proclama settarismo (allora si diceva integralismo), quel considerarsi corpo separato e autosufficiente, quell'essere antisistema senza un progetto alternativo, quell'agnosticismo etico che consentiva di fare le battaglie antiabortiste senza spendere una parola contro la pena di morte, o dichiarare guerra al grande capitale e al consumismo e appoggiare candidati democristiani più che disinvolti. Non deve essere un caso se una delle menti più

raffinate nella Lega di Bossi (fin che c'è rimasta) è stata Irene Pivetti, che di Cl e della sua avversione per la società laica e illuministica è interprete più o meno consapevole.

Poi venne dunque la Lega, estremista e populista benché espressione di ceti sociali dinamici. Si può dissertare all'infinito sulle diverse fasi del movimento di Bossi. Ma c'è un filo conduttore nella sua storia, sia che proclamiamo lo sciopero fiscale contro Roma ladrona, sia che venga a patti con Berlusconi o D'Alema, che blateri di pallosotto che costano 300 lire e dei Kalashnikov da oliare o che si faccia ieratico sollevando l'ampolla con l'acqua sacra del Po, o famigliaristico invitando ad apporre milioni di flocchi rosa per la nascita della bambina Padania. In fondo anche quando spara sul Vaticano Bossi non è laico, perché il suo conflitto è verso tutto ciò che è attuale, nel nome di un nazionalismo a misura di piccola comunità.

Fior di sociologi l'hanno spiegata come la paura del mercato globale, che produce localismi esasperati.



M. Laporta/Contrasto

Non accade del resto solo in Italia. E non è certo un caso che la Lega di Bossi guardi con interesse in Europa ai cosiddetti etnofederalisti come i "Freiheitlichen" dell'austriaco di Carinzia Jörg Haider, ed esalti gli schuetzen tirolesi come simbolo di resistenza ai grandi stati nazionali dell'Ottocento.

Ma Bossi è anche l'uomo delle grandi manovre romane. Colui che beffò Andreotti e Craxi, e entrambi promettendo appoggi per la presidenza della Repubblica in cambio della testa di Forlani per poi abbandonarli al loro destino. Sono gli anni dei primi exploit elettorali. Quando Pontida era nota solo per l'Alberto da Giussano e i leghisti nelle valli giravano coi manifesti sull'asino lombardo che paga le tasse a Roma ladrona. Pacifici nei fatti, come si conviene alla protesta degli abbienti (piccoli imprenditori, commercianti, artigiani, lavoratori autonomi con ritenuta d'acconto ma anche operai sindacalizzati), ma estremisti nel verbo. Ecco allora fiorire i miti sui 300mila berga-

maschi pronti a scendere in armi dalla Val Brembana o le minacce al giudice varesino colpevole d'aver indagato sulla conduzione di una radio locale, il truce insulto a Nando dalla Chiesa candidato sindaco di Milano nel '93 («quel cornuto di Dalla Cosa Nostra»), o le volgarità celoduriste verso la socialista Boniver («Vieni qui, Bonazza», con mano sinistra sul braccio destro piegato a V). Il tutto condito con ferrea disciplina interna. I dissidenti vengono tacciati di traditori e cacciati a pedate: da Castellazzi a Rocchetta, da Luigi Negri ed Elena Gazzola (che nel movimento venivano chiamati «la coppia Ceausescu») alla stessa Irene Pivetti quando contesta la secessione. Persino Roberto Maroni, il figliol prodigo perdonato (Pivetti dice di lui che sembra un rieducato da Pol Pot), prima della riabilitazione ha dovuto subire il dileggio popolare al congresso del '95. Mica per niente qualcuno ha coniato per la Lega il paradosso del liberismo-leninismo.

Tra il '94 e il '96 Bossi vive la sua fase

Roberto Carolo

ARCHIVI

1968, i primi estremisti sono gli studenti

Sono loro che inaugurano la stagione dell'estremismo degli anni settanta. La loro rivolta invade le università di italiane, i loro slogan mostrano subito una profonda radicalità. Si comincia col contestare la scuola di classe, si finisce col contestare il classismo di tutta la società. La protesta studentesca si trasferisce anche ai cancelli delle fabbriche dove nascono negli anni settanta organizzazioni miste di studenti e di operai. La scuola e la fabbrica vengono contestate senza mediazioni, sui sindacati e sui partiti tradizionali si abbattono critiche feroci. L'assemblea, la manifestazione di massa sono i modi in cui la protesta studentesca si esprime. La democrazia diretta è il metodo di decisione che contrappongono alla delega alle organizzazioni del movimento operaio.

Potere operaio, Lotta continua, l'Unione ml

Solo pochi mesi e il movimento studentesco si frantuma. Nascono i cosiddetti gruppi minoritari, anch'essi estremisti. Di quel movimento conservano la radicalità nonché il forte spirito anticapitalista, ma le divisioni ideologiche sono profonde. C'è chi privilegia una scelta «spontaneista», chi quella «leninista», chi quella «maoista». Lotta continua, Potere operaio, Servire il Popolo, Avanguardia operaia, il Movimento studentesco di Mario Capanna nascono negli anni '70 e in quegli anni dominano parte della scena politica. E l'estrema sinistra in quegli anni produce anche tre quotidiani: «Il Manifesto» che nasce da un gruppo di intellettuali comunisti (Rossanda, Pintor, Magri) che escono dal Pci. «Lotta continua» dell'omonimo gruppo. Il «Quotidiano del popolo» di Avanguardia operaia.

E dalle ceneri dei gruppi il movimento '77

Ancora una volta il passaggio è rapidissimo. I gruppi estremisti e minoritari degli anni settanta per vie diverse muoiono. Alcuni autoscioglono pubblicamente come Lotta continua, altri si estinguono. Ma nel 1977 nasce una nuova fiammata estremista. Un nuovo movimento, denominato appunto movimento 1977, sorge dalle ceneri dei gruppi. La sua vita è breve e si consuma in pochi mesi ma quanto basta perché quei giovani mostrino un antagonismo totale nei confronti della società e del sistema politico italiano. Nel mirino (in un primo momento solo politico) ci sono il Pci e il sindacato. Si tratta di un movimento che contiene germi di violenza, che esordisce con l'assalto al comizio del segretario della Cgil Luciano Lama all'università di Roma e prosegue con durissimi scontri nelle strade di Milano, Roma e Bologna. Cominciano ad apparire le armi da fuoco. Il simbolo della P 38 dilaga nei cortei e nella manifestazione.

Poi la violenza diventò terrorismo

Dalla violenza al terrorismo il passo è breve. Se nel '77 si contesta Lama nel 1978 con il rapimento Moro siamo nel pieno dell'azione terroristica delle Brigate Rosse. Queste, a dire il vero, sono nate prima e con loro sono nate ben 221 sigle del terrore rosso, ma la loro azione di dipana soprattutto nella seconda metà degli anni settanta e negli anni ottanta. Un dato complessivo per tutti: le vittime del terrorismo sono 428 solo nel quinquennio 76-80.